

La strana Italia Cultura a sinistra Paese a destra

Lo storico Chiarini e il flop della Seconda Repubblica
Il lungo sogno di avere una democrazia normale

«Alle origini di una strana Repubblica. Perché la cultura politica è di sinistra e il Paese è di destra», edizioni Marsilio, è l'ultima opera di Roberto Chiarini, ordinario di Storia contemporanea e titolare dell'insegnamento di Storia dei partiti alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Milano. Lo stesso Chiarini – editorialista de «L'Eco di Bergamo» – sintetizza qui il contenuto del suo libro

ROBERTO CHIARINI

La chiusura ingloriosa a distanza di circa vent'anni, per manifesta irrealizzabilità del progetto, del cantiere della Seconda Repubblica consolida i dubbi sulla possibilità di avere anche in Italia una «democrazia normale».

La constatazione delle prolungate, conclamate disfunzioni e in particolare delle persistenti sue innervazioni con forze eversive, corruttive, malavitose, nazionali ed estere, ha paradossalmente resuscitato la lamentazione sull'appuntamento mancato con la democrazia al momento del suo avvio, spingendo qualcu-

no ad estendere la condanna al suo stesso impianto originario destinato a segnare le sorti future: quasi fosse affetta da un male oscuro – «doppio stato», «stato parallelo», «doppia lealtà» – che sin dalle origini ne ha minato la salute e, per così dire, le ha impedito di crescere sana e vigorosa.

Ma, proprio il riscontro incontrovertibile del consolidamento e della capacità di tenuta anche di fronte a sfide estreme delle nostre istituzioni democratiche esige che il quesito da formulare a carico delle scelte operate dai partiti al momento della costruzione della Repubblica vada riformulato, anzi rivoltato. Se è vero, come noi crediamo, che non si trattò di una rivoluzione mancata, ma di una democrazia realizzata, non sarebbe più proprio chiedersi come sia potuta riuscire l'impresa di impiantare una democrazia di massa in condizioni allora estreme (Paese sconfitto, nazione allo sbando, istituzioni collassate, lacerazioni ideologiche) e per opera di attori (i partiti di massa) non propriamente conformi al compito, essendo dotati di culture politiche che nel loro complesso non



La copertina del libro



aderivano alla koinè liberaldemocratica?

Il fatto è che il protagonismo assoluto conquistato allora dai partiti antifascisti riuscì decisivo per la riuscita dell'impresa. Garantì un salvifico armistizio tra armate ideologiche pronte alla guerra. Depotenziò il clima infuocato della guerra fredda. Realizzò un processo di consolidamento democratico più rapido del previsto. Solo col tempo la funzione virtuosa del primato dei partiti ha cominciato a perdere la sua forza propulsiva rivoltandosi nel suo contrario per finire con l'innestare patologie invalidanti della vita democratica e coll'ingenerare prima una sotterranea disaffezione, poi un'aperta protesta nei confronti dei partiti nel nome dell'antipolitica.

L'alta legittimazione offerta dalla Resistenza assicura ai partiti dell'arco costituzionale una delega sostanzialmente in bianco. L'antifascismo eretto a criterio di invalidazione delle forze politiche che non ne sottoscrivano la validità sanziona il bando della destra. L'impianto parlamentaristico/proporzionalista adottato a suggello del patto interpartitico stretto nel vivo della lotta di Liberazione e a difesa dai contraccolpi della guerra fredda funge da cinta muraria entro cui si arrocca la «democrazia dei partiti».

Sono questi i tratti originari della nostra vita politica che hanno reso operante la democrazia ma che, alla distanza, l'hanno anche anchilosata. L'antifascismo ha comportato l'operatività di una precisa sanzione costrittiva del gioco democratico, sanzione controbilanciata presto sul fronte opposto da una simmetrica, l'anticomunismo. Destra e sinistra si sono trovate in tal modo,

invece che protagoniste – come altrove è «normale» – della dialettica democratica, solo comprimarie, stabilmente impedito (a diverso titolo e con modalità differenti) da una pesante delegittimazione ad avanzare una candidatura in proprio per la guida del paese. Da ultimo, la configurazione di un «Paese legale» connotato dalla pregiudiziale antifascista e di un «Paese reale» animato da un prevalente orientamento anticomunista ha comportato una palese, stridente asimmetria tra una società politica tutta orientata a sinistra in termini sia di specifico peso elettorale che di obiettivi proposti e un'opinione pubblica molto larga – una «maggioranza silenziosa»? – per nulla disposta a permettere svolte politiche di questo segno.

L'emersione nel 1994, grazie al passaggio ad un sistema tendenzialmente bipolare, della «destra occulta» rimasta per un cinquantennio senza rappresentanza politica diretta ha risolto solo a metà il problema. È rimasta l'impossibilità per una forza politica mantenuta – e tenutasi – nel ghetto per mezzo secolo di esprimere di colpo una cultura, un disegno strategico, una classe dirigente all'altezza del ruolo di comprimaria della sinistra. Al deficit di maturità democratica si è aggiunta l'inclinazione da essa subito manifestata a seconde posizioni vuoi etno-regionaliste, se non dichiaratamente separatiste, inconciliabili con l'ambizione di costruire una forza di respiro nazionale, vuoi populistico-plebiscitarie, in dissonanza con la destra liberale europea. Tutto ciò ha offerto il destro – e l'alibi – alla sinistra per persistere in una battaglia di demonizzazione dell'avversario, contribuendo in tal modo a rinviare una piena rigenerazione di questa «strana democrazia», normale a parole ma ancora in larga parte prigioniera di comportamenti ispirati alla delegittima-

zione dell'avversario.

A pagarne le conseguenze continuano ad essere non solo destra e sinistra, ma anche le istituzioni democratiche, ingessate come sono in un confronto polarizzato che ha finito con il comprometterne la capacità operativa, soprattutto sul fronte degli importanti interventi riformatori di cui il Paese – il riconoscimento è unanime – ha un dispe-

rato bisogno. Il risultato è stato di erodere pesantemente la credibilità e persino la rappresentatività delle stesse forze politiche. Lo scontento e la disaffezione insorti per reazione non potevano non ridare nuova linfa ad una disposizione stabilmente coltivata dall'opinione pubblica italiana, conformata ad un radicato pregiudizio sfavorevole alla politica. Una disposizione che ha accom-

pagnato come un fiume carsico l'intera vicenda politica repubblicana sin dal suo avvio. Una sorta di controcanto, spesso soffocato, al predominio incontrastato dei partiti. Un basso continuo che ha accompagnato stabilmente l'invadenza della politica contribuendo a fare la fortuna, già nel 1944 con il movimento di Guglielmo Giannini, di una corrosiva critica qualunquistica al trionfante partitismo e, a partire dagli anni '80, della protesta antipartitocratica animata prima dalla Lega Lombarda, poi interpretata dal movimento referendario dei primi anni '90 e, in parte, canalizzata in un nuovo soggetto politico - Forza Italia - sorto nel nome di un'estraneità/opposizione ad una «politica corrotta» nel nome di una "società civile onesta", per inalvearsi infine nell'antipolitica del Movimento 5 Stelle, animatore di una contestazione demolitrice insieme dell'istituzione partito e del personale politico da questo espressa e propugnatore in alternativa di una partecipa-

zione politica dal basso improntata ad una forma di democrazia diretta.

La funzione dei partiti è cambiata nel tempo divenendo da maieutica ad invalidante della democrazia, così come la loro rappresentatività da amplissima si è progressivamente inaridita. Parallelamente, anche le forme, i contenuti, gli stessi soggetti interpreti dell'antipolitica si sono trasformati nel corso di un sessantennio. Da Giannini a Grillo, la critica alla partitocrazia ha avuto molteplici voci (da Guareschi a Montanelli fino a Pannella) e sollecitato svariati imprenditori politici a valorizzarne le potenzialità elettorali (dal Msi alla Lega, alla stessa Forza Italia, passando per le incursioni sulla scena politica di movimenti poi rivelatisi effimeri, come la Maggioranza Silenziosa dei primissimi anni Settanta o gli stessi «girotondi» di trent'anni dopo. Ma è con il M5S che l'antipolitica ha trovato la sua consacrazione, rendendo l'attacco al «sistema dei partiti» molto più temibile e imponendo all'agenda politica del Paese l'ordine del giorno del superamento insieme dell'asimmetria storica esistente tra Paese legale e Paese reale e del ruolo protagonista dei partiti nella vita delle istituzioni. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roberto Chiarini

C'era una volta Twitter

*Di un personaggio politico che muore
è raro poter dire: «Era un uomo».
Di Marcora, è impossibile dire altro*

INDRO MONTANELLI



Alcide De Gasperi durante un comizio
in piazza Duomo a Milano nel 1946